

# INVITO ALLA LETTURA

Qualsiasi esperienza affrontiamo nella vita, se la viviamo con intensità, ha il potere di farci scoprire un mistero più grande di noi. A volte può toccarci in maniera drammatica, spalancandoci brutalmente domande inaspettate. Altre volte, invece, è il flusso sereno dei gesti quotidiani a svelarci lentamente l'esistenza di una dimensione superiore. In ogni caso è sempre un orizzonte nuovo a dischiudersi, rinviandoci ad un «oltre» impenetrabile e inquietante.

Allora capiamo che la vita non è come avremmo voluto che fosse, che non siamo noi i piloti del viaggio, ma che essa dirige il suo corso da sé, seguendo itinerari che ci sfuggono. Come i torrenti di montagna: se ne vedono solo brevi percorsi e poi spariscono dietro i cespugli. Ma tutti, inevitabilmente, sono attratti dal mare. C'è uno scenario segreto sul quale si muovono i fili dei nostri destini. E la percezione che l'esistenza non sia così organizzabile come vorremmo è spesso fonte di

paure, addirittura di angosce che rischiano di corrodere la capacità di essere felici. A mano a mano che il tempo passa e le cose ci scivolano addosso frammentarie e fugaci, ci scopriamo disarmati di fronte ad una esistenza che resta sempre lei la padrona. Progetti che sfumano, sogni perduti, situazioni e persone che cambiano facendo virate improvvise. Tutto questo ci spiazza dalle posizioni consolidate e dalle nostre presunte conquiste, lasciandoci spesso il sapore amaro del fallimento.

Allora si fanno i bilanci, emergono sensi di colpa nostri e altrui, si rischia di diventare cinici e di rinchiuderci in un'idea disincantata della vita. Soltanto perché essa non ha risposto alle nostre attese, ma ci è venuta incontro con le sue pretese e le sue provocazioni alle quali, forse, abbiamo avuto paura di rispondere.

Sono questi «punti di crisi» e di passaggio i momenti più adatti per fare un'esperienza fondamentale dalla quale può dipendere il «successo» di una vita riuscita. Dove «riuscita» vuol dire lo stato interiore di benessere e di serenità di chi ha saputo ritrovare se stesso in un ordine di cose non programmato né gestito da sé. Questa esperienza decisiva ha un nome preciso: povertà.

Più che una condizione definita una volta per sempre in modo statico, la povertà è il nome di un viaggio interiore che la vita, prima o poi, propone a tutti. Un itinerario destinato a destabilizzarci

dalle false immagini di noi stessi e a ricomporci in una identità a noi sconosciuta. Diventare ciò che siamo è il compito più difficile che possiamo affrontare. Il «*gnoti seautòn*»<sup>1</sup> socratico è un imperativo universale al quale nessuno può sfuggire. Ma deve scontrarsi con molte paure e con il rischio di non arrivare alla mèta di una verità su noi stessi che spesso preferiamo non vedere. Dicono che il principe Siddharta giunse all'illuminazione dopo un lungo viaggio intrapreso fuori dalla ricca reggia di famiglia dove aveva visto per anni soltanto la faccia illusoria della vita. Soldi, bellezza, successo, adulazione, piaceri di ogni tipo. Un'immagine «virtuale» diremmo noi oggi, sotto la quale, però, cominciò a battere un desiderio forte di verità. E il viaggio iniziò. E con il viaggio le fatiche, le sconfitte e le delusioni. E gli incontri graffianti destinati a far emergere il vero volto dell'uomo Siddharta che solo attraverso questo cammino di spogliazione interiore poté diventare il Buddha, l'«Illuminato». Il malato, il vecchio, il moribon-

<sup>1</sup> L'espressione «*gnoti seautòn*», «conosci te stesso», è la famosa formula con la quale il filosofo ateniese Socrate provocava i suoi discepoli a intraprendere un cammino di consapevolezza interiore. Nella sua concezione filosofica la verità è racchiusa dentro di noi, non impartita dall'esterno. Il «maestro» vero è colui che è capace di tirarla fuori attraverso l'arte della «maieutica», come una levatrice aiuta la donna partoriente a dare alla luce il figlio.

do, il povero furono gli incontri decisivi e trasformati. C'era un segreto da scoprire e lui lo trovò. Come Francesco d'Assisi nel volto del lebbroso incrociato nella valle di Assisi. Dicono le fonti che «quell'incontro inaspettato lo riempì di orrore», ma poi qualcosa lo spinse a vincere la propria repulsione; «scendendo da cavallo corse ad abbracciare il lebbroso e mentre questi stendeva la mano come per ricevere l'elemosina, gli porse del denaro e lo baciò. Subito risalì a cavallo e colmo di meraviglia, cominciò a cantare»<sup>2</sup>. Incominciò così, per Francesco, la strada della libertà.

Spesso i grandi percorsi esistenziali iniziano da una «perdita», a volte molto dolorosa. Steve Jobs dice di aver raggiunto il successo grazie allo smacco di Apple che in un primo momento lo gettò nell'angoscia. Improvvisamente scagliato sulla strada, si accorse di avere solo due alternative: la disperazione o tentare una ripartenza sprigionando energie nuove. Si aggrappò a una speranza che pareva impossibile affidandosi unicamente all'intuizione del cuore. Così quella che sembrava una sconfitta si rivelò una fonte di rinascita incredibile, l'approdo felice di una lunga ricerca. Con questa energia interiore ritrovata riuscì a parlare agli studenti universitari di Stanford quan-

<sup>2</sup> BONAVENTURA DA BAGNOREGIO, *Leggenda maggiore*, I, 5, in *Fonti Francescane*, edizioni francescane, p. 522.

do già il cancro lo aveva segnato inesorabilmente. «Qualche volta la vita ci colpisce come un mattone in testa. Non perdetevi la fede però. Dovete trovare quello che amate. Se ancora non l'avete trovato, continuate a cercare. Non accontentatevi. Il tempo è limitato per cui non lo sprecate vivendo la vita di qualcun altro»<sup>3</sup>. A volte sono proprio la sconfitta e il fallimento a determinare un cambio di rotta in cui viene fuori il meglio di noi stessi. Unica condizione richiesta è la ricerca, la sete, l'inquietudine costante di chi non sa fermarsi, ma attende un «oltre». «Siate affamati! Siate folli!» è il grido lanciato dal genio del computer non solo ai neolaureati della prestigiosa Università americana, ma a quelli di tutto il mondo, tentati di imborghesirsi in squallide e accomodanti aspirazioni di carriera personale.

Tutto sta nella nostra capacità di accettare una trasformazione interiore non gestita da noi. C'è una soglia da attraversare nella quale la vita ti afferra come presenza incommensurabile e l'unica risposta adeguata è arrendersi. Il punto limite di riuscita dell'umano potenzialmente presente in ciascuno di noi è in questa esperienza di resa totale al mistero che si manifesta nell'intricato circuito degli eventi.

<sup>3</sup> Dal discorso tenuto all'Università di Stanford il 12 giugno 2005.

Non siamo padroni né di noi stessi né del nostro destino. Arrendersi a questa percezione di povertà può diventare il momento decisivo, la grande occasione della vita.

Allora più si ha il coraggio di smascherare la radicale debolezza che ci costituisce, più si accetta il rimpicciolirsi del «sé» con il suo bagaglio di sogni e pretese, più si riesce ad attingere alle vere sorgenti dell'essere. Perché queste sorgenti sono dentro di noi, ma infinitamente al di là del nostro «io» individuale. Fanno parte di quella realtà misteriosa e affascinante che si configura con il nome di «Dio». Ma si fa scoprire in maniera anonima e nascosta nel vissuto quotidiano con gli aspetti dimessi di eventi apparentemente casuali.

È qui che l'esperienza cristiana si propone come un itinerario di ritorno a queste sorgenti segrete. Il Cristo le chiama «Spirito» e le promette a chi si lascia condurre dalle sue parole: «Chi berà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna» (Gv 4,14).

Ma egli ha pronunciato anche un'altra promessa di felicità che ai nostri occhi si presenta in modo sconcertante e paradossale: «Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà» (Mt 10,39). Siamo al cuore del Vangelo. Ma

siamo anche al centro dell'esperienza umana universale. È una verità inscritta dentro ogni percorso esistenziale che voglia raggiungere la pienezza. Perdersi per ritrovarsi. Deporre le armi di ogni pretesa di autocostruzione di sé per lasciarsi guidare da un Altro. Finché non accettiamo di entrare in questa prospettiva rovesciata della vita, essa resterà sempre un grande enigma, una sfinge con le porte di accesso ermeticamente chiuse. Noi potremmo al massimo consumarne qualche boccone dall'esterno.

Accogliere la vita anziché costruirla significa invece diventare poveri di ogni pretesa. Questo viaggio non è facile né immediato. I Salmi ci vengono incontro come un balsamo di sostegno nel cammino. Queste antiche preghiere di Israele hanno la capacità di dare voce alle aspirazioni nascoste nel nostro cuore in tutte le stagioni della vita. Gioia, dolore, angoscia, attesa, festa sono intercettati da questi echi di pellegrinaggio di un popolo in cerca di Dio. Sono innanzitutto la testimonianza universale del viaggio dell'uomo alle sorgenti del suo cuore nascosto. E in questo percorso essi sono una parola di conforto e consolazione, ci aiutano a capire cosa è davvero importante per la riuscita del cammino. «Perché tutta questa vita e tutte le cose di cui usi in questa vita debbono essere per te come l'ostello per il viandante, non come la casa per chi dimora. Ricorda-

ti che hai compiuto solo un tratto di strada e che te ne resta ancora un po'; che hai svoltato l'angolo per ristorarti e non per disertare»<sup>4</sup>.

È significativo che la parola «Salterio» con il quale è indicato il libro completo dei centocinquanta Salmi biblici si riferisca allo strumento musicale con il quale venivano cantati durante il culto<sup>5</sup>: una cetra a corde pizzicate. Attraverso il «pizzicamento» di molte emozioni essi aprono varchi impensati nella vita. Sono come il canto notturno dell'uomo finalmente arreso al mistero. Per questo possono diventare parole – guida nei nostri percorsi di senso. E parole di luce perché ci aiutano a sperare e ci dicono che la felicità non è un sogno. È possibile anche nella lotta più dura e albeggia sempre sull'orizzonte di chi si concede ad essa.

<sup>4</sup> AGOSTINO, *Commento sui Salmi*, 34,6.

<sup>5</sup> *Psalmòs* viene dal greco *psalterion*, in ebraico *mizmor*, è uno strumento a corde simile a una piccola arpa usato per accompagnare il canto.